

L'EUROPA E LE RIFORME**L'Italia non si rassegni al populismo e all'elitismo**di **Sergio Fabbrini**

Vista dall'esterno (e non solo dall'estero), la politica italiana è poco o punto comprensibile. Per mesi si è discusso di elezioni anticipate, sen-

za sapere perché occorreva anticiparle. Nelle democrazie parlamentari (basti vedere il Regno Unito), le elezioni anticipate non sono una patologia. Tuttavia debbono avere una giustificazione.

Nel nostro caso, tale giustificazione non è mai stata fornita. Alle domande del direttore di questo giornale ("elezioni anticipate perché e per fare cosa?"), i leader dei nostri maggiori partiti hanno risposto parlando di tutto, ma non di come affrontare il problema dei problemi, la riduzione del debito pubblico. Per mesi si è discusso della riforma elettorale. Un accordo viene trovato, tra i maggiori partiti, intorno ad un modello proporzionale. Si spera che ciò possa condurre ad una qualche pacifica-

zione tra di essi. Poi, su un emendamento parlamentare del tutto eccentrico, l'accordo tra quei partiti salta e la legittimazione reciproca si trasforma in reciproci insulti. Così, dopo 25 anni, il Paese continua ad essere senza un sistema elettorale scelto consensualmente dal Parlamento. E, come se non bastasse, il dibattito partitico continua ad essere scadenzato dai due leader che, 25 anni fa, avevano inaugurato la cosiddetta Seconda repubblica. A sua volta, il governo è costretto a navigare a vista. Ieri sono stati i parlamentari della sinistra radicale che non hanno partecipato al voto sulla mini-manovra finanziaria, domani saranno i parlamentari dei partiti di centro che alzeranno la voce contro altre

scelte indesiderate. Ma naviga a vista anche l'opposizione. Il suo maggiore partito, il Movimento 5 Stelle, un giorno dichiara di essere sensibile all'invito di Papa Francesco di accogliere i migranti, il giorno dopo denuncia l'arrivo di questi ultimi come una vera e propria calamità nazionale da risolvere rimandandoli indietro.

Più che un sistema politico, il nostro è una palude partitica, dove tutti si muovono stando sempre fermi. Riflettendo su un'esperienza analoga (quella della Quarta Repubblica francese degli anni Cinquanta del secolo scorso), Maurice Duverger rilevò come la palude costituisca l'humus ideale di una politica che ha perso il senso della propria missione.

Continua ► pagina 16

L'EDITORIALE. L'Europa e le riforme**L'Italia non si rassegni a populismo ed elitismo**di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

La nostra politica ha perso quel senso con la sconfitta referendaria del 4 dicembre scorso. Con quella sconfitta si è interrotta una spinta alle riforme finalizzata ad avvicinare l'Italia agli standard istituzionali e di politiche pubbliche europei. Quella sconfitta ha però anche frantumato la coalizione della modernizzazione che aveva aggregato settori della sinistra e della destra, del mondo delle imprese e del lavoro, delle conoscenze e delle professioni, in una prospettiva di europeizzazione dell'Italia. Con quella sconfitta, sono ritornate in gioco l'Italia populista e il suo opposto, quella elitista. Si tratta di due visioni radicate e diffuse. La prima considera l'Italia come un Paese aséstante, auto-referenziale, dominato dall'unicità della propria vicenda storica. Non solamente l'Italia è diversa dagli altri Paesi, ma la sua struttura la rende impermeabile ai modelli istituzionali o alle pratiche di governo che connotano le moderne democrazie. In realtà, si tratta di una visione utilizzata per giustificare l'Italia socialmente corporativa, culturalmente populista, economicamente protetta. Una giustificazione che attraversa la sinistra radicale come la destra sovranista, i movimenti dell'indignazione sociale così come settori paludati dello stato. È l'Italia che usa il linguaggio dei diritti a fini di conservazione, è l'Italia degli scioperi del micro-sindacalismo populista (come quello di venerdì scorso contro le "privatizzazioni") o delle sentenze dei tribunali amministrativi che bocciarono la scelta di direttori di musei nazionali "perché stranie-

ri" (come quella recente dei giudici amministrativi del Lazio che non sono stati ancora informati dell'esistenza di una cittadinanza europea).

Tanto è diffusa la visione populista, tanto è persistente (e necessaria) è stata la sua tradizionale alternativa, quella elitista. Quest'ultima assume l'Italia come un paese indisciplinato, immaturo, quasi premoderno. Per la visione elitista, l'Italia non potrà mai auto-governarsi come una moderna democrazia europea, anche se avesse le migliori istituzioni politiche del continente. È la qualità degli uomini che le fa difetto. Visioni diverse che tuttavia condividono l'idea che l'Italia sia incompatibile con la modernità. La prima visione giustifica tale incompatibilità in nome di una diversità italiana da preservare (al punto da dare vita ad una sorta di ideologia italiana, criticata aspramente da Norberto Bobbio, secondo la quale noi rappresenteremmo addirittura un modello alternativo di modernità occidentale). La seconda visione interpreta invece tale incompatibilità come una deficienza da correggere anche nell'inconsapevolezza del paziente (facendo talora ricorso, per dirla con Guido Carli, a quel vincolo esterno che ci ha obbligato a fare ciò che non avremmo fatto da soli). La prima visione ha alimentato un'opposizione irriducibile alla riforma costituzionale, la seconda ha guardato a quest'ultima con scetticismo, proprio per il pessimismo antropologico che la contraddistingue. Peraltro è stato un errore fatale dei riformatori consentire che si creasse una convergenza tra quelle due visioni, personalizzando un progetto di innovazione istituzionale che avrebbe invece dovuto celebrare la capacità di auto-governo di un intero Paese.

Fatto si è che, dopo il 4 dicembre, l'Italia della prima visione è ritornata a farsi sentire più che mai. Ci ha detto che non è preoccupata del probabile esito delle prossime elezioni, cioè l'instabilità governativa. Ce la caveremo come abbiamo sempre fatto nel passato. Così, a fronte di questa felice irresponsabilità, ha cominciato a farsi sentire l'Italia della visione elitista. Se l'esito elettorale sarà inconclusivo, in presenza di un debito pubblico enorme, allora si renderà necessaria la formazione di un governo condizionato dalla Troika, cioè di un governo che dovrà operare entro i vincoli e le condizioni stabiliti dalle istituzioni e dai mercati europei e internazionali.

Dobbiamo rassegnarci a queste alternative? Se non vogliamo farlo, è necessario trovare una strada per rimettere insieme la coalizione per la modernizzazione che aveva sostenuto le riforme degli ultimi governi e che aveva votato sì al referendum del 4 dicembre. Più che in altri Paesi, da noi la divisione tra sinistra e destra è meno rilevante che la divisione tra un'Italia aperta ed europea ed una corporativa ed anti-europea. Più che in altri Paesi, la modernizzazione dell'Italia implica la sua apertura interna ed internazionale. Senza quell'apertura non ci saranno le risorse con cui, peraltro, promuovere politiche attive di sostegno delle posizioni socialmente deboli e svantaggiate. Se è vero che c'è un problema di disuguaglianze sociali, è anche vero che tale problema non può essere risolto ricorrendo alla distinzione tra sinistra e destra. In Italia più che altrove, non poche di quelle disuguaglianze sono il risultato di posizioni di rendita persistenti sia a sinistra che a destra. Superarle richiede la costruzione di

alleanze trasversali, piuttosto che la ricomposizione dei tradizionali poli elettorali. Si tratta di una costruzione difficile da realizzare, date le regole elettorali in cui si dovrà operare. Tuttavia, c'è un'Italia della modernizzazione giusta che non si è rassegnata. Studiando i cicli della sto-

ria americana, Arthur Schlesinger Jr. rilevò come anche il suo Paese fosse passato attraverso esperienze di paralisi politica. Notò quindi che esse furono superate quando venne a formarsi (nella società prima ancora che nella politica) un "centro vitale", costituito di interessi e culture

bi-partigiane, necessitato a promuovere la riforma. Per uscire dalla palude italiana occorre fare emergere questo centro vitale anche da noi. Non è scritto da nessuna parte che siamo condannati ad oscillare tra il populismo e l'elitismo.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIMEDIO

Bisogna trovare una strada per rimettere insieme la coalizione per la modernizzazione che aveva sostenuto le riforme degli ultimi governi

